



◀ **Riedizione**
Le scarpe del 1923 tornano in collezione

▶ **Unisex**
Uomo e donna sfilano insieme, molti pezzi sono trasversali



L'intervista

Simone Bellotti

“Rigore svizzero e libertà La storia di Bally vi stupirà”

di Serena Tibaldi



CARLOTTA MANAIGO

“
Ho cercato di dare una chiave di lettura diversa del marchio
Il mio mentore Michele?
Un genio che ha cambiato il costume

”

A I termine delle settimane di sfilate, partono regolarmente classifiche e sondaggi per capire quali siano le collezioni che più hanno colpito stampa e compratori. E, a sorpresa, nelle ultime due stagioni tra i trionfatori figura un nome che nessuno si sarebbe aspettato: Bally. A dare nuova linfa al marchio fondato in Svizzera nel 1851 e, da allora, simbolo di un lusso molto - sin troppo - quieto, ci ha pensato Simone Bellotti, classe 1978, originario di Giussano: il suo debutto a Milano lo scorso settembre, con una collezione che parte dalle solide radici classiche del brand per arrivare a una visione moderna, è piaciuta parecchio, e lo stesso è successo a febbraio con la sua seconda prova.

Il primo a essere sorpreso è proprio lo stilista, la cui indole discreta è lontana da certi entusiasmi. Tanto per dire, al termine del suo défilé di esordio, dopo aver salutato le persone accorse in backstage per celebrarlo, invece di festeggiare, Bellotti ha preso il gigantesco bouquet di fiori che qualcuno gli aveva portato e se ne è andato a casa. Da solo, a piedi. «Dovevo smaltire la tensione. Non ricordo molto di quella camminata, se non che i fiori erano davvero pesanti», racconta sorridendo.

«Ho cercato di dare una chiave di lettura diversa, in un certo senso meno ovvia, della storia di Bally e della qualità dei suoi pezzi», riflette ora. «Una delle cose che apprezzo di più dei cosiddetti "classici" è il modo in cui cambiano a seconda di chi li indossa. Vengono resi nuovi dalla personalità di chi li usa, perciò per rivoluzionarli non servono follie o eccessi. Per esempio, un modello di scarpe che ho lanciato arriva dall'archivio: è del 1923, ma è perfetto ancora oggi». Per la sua prima collezione, quella nei negozi in questa primavera, Bellotti ha preso spunto da una scoperta fatta sei anni fa: «Ho conosciuto la storia di Monte Verità, una comune hippy ante litteram creata nel Ticino a inizio Novecento, grazie ad alcuni scatti d'epoca scoperti per caso al museo

del Louvre, una galleria che frequentavo quando vivevo a Roma. È una storia affascinante, nessuno si aspetterebbe che nella seria Svizzera sia potuto nascere un luogo del genere. Mi piace il contrasto tra il senso di libertà di un esperimento del genere e l'immaginario legato al Pae-

se: le banche, l'ordine, la precisione».

Le differenze tra le diverse anime della Svizzera si prestano bene a una rilettura misurata ma con una sottile vena di eccentricità, e dopo Monte Verità, per lo show di febbraio ha lavorato sulle leggende e i miti locali. A insegnargli come gestire un marchio con una storia tanto importante alle spalle è stato Alessandro Michele, con cui Bellotti ha lavorato a lungo da Gucci, e che ora definisce «un genio che ha cambiato il costume».

Prima di Michele ha affiancato, sempre da Gucci, Frida Giannini, e prima ancora è stato da marchi come Bottega Veneta, Dolce&Gabbana e Gianfranco Ferré, «un maestro assoluto con un carattere un po' ostico. Ma straordinario».

Il suo primo lavoro si è svolto ad Anversa, dove è arrivato fresco di diploma per unirsi al team di A.F. Vandevorst e che oggi ricorda come il periodo più bello e spensierato della sua carriera. «Non so quando ho capito che la moda sarebbe stata il mio futuro, però già da bambino avevo le idee molto chiare su cosa volevo indossare. Quando qualcosa mi piaceva davvero non me la toglievo mai, pretendevo anche di dormire. Mia madre doveva aspettare che mi addormentassi per svestirmi».

La capacità di capire subito cosa preferisce gli è rimasta, e gli sta tornando utile. «Sono consapevole che non avrò mai il tempo e lo spazio per fare tutto quello che vorrei: so che a un certo punto dovrò fermarmi e scegliere. Avere occhio e istinto torna utile». Anche perché, scherza, l'archivio di Bally di spunti ne offre sin troppi: «Altro che una stagione, con quello che c'è conservato ne potrei fare tremila, di collezioni. Ci sono tutti i modelli, i bozzetti, gli studi. Ma ci sono anche i menù delle cene di gala del fondatore Carl Franz Bally decorati di disegni Liberty. Per non parlare delle creazioni acquistate per la ricerca in giro per il mondo: ho trovato pure un paio di antichi calzari egizi. Ed è tutto talmente ordinato e preciso... È un cliché, lo so, ma in questo Bally è molto svizzero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trieste

ITS Award premia la moda di domani

Una giuria di professionisti per designer da tutto il mondo

di Francesca Reboli

Ogni anno, intorno a ITS Academy, il museo e centro di formazione dedicato alla moda di Trieste, si raccoglie una piccola comunità internazionale: designer, curatori, stylist e giornalisti. Il loro compito è scegliere i vincitori di ITS Contest, il concorso nato nel 2002 per giovani creatori chiamati a presentare il loro progetto: una collezione di moda, una linea di accessori, un portfolio di fotografia digitale. In più di vent'anni, sono passati da qui molti nomi della scena fashion, tra cui Demna Gvasalia, direttore creativo di Balenciaga e Matthieu Blazy che ha lo stesso ruolo in Bottega Veneta. Nell'ultima edizione appena conclusa, non è stato facile per i 18 giurati (tra cui lo stylist di Lady Gaga Tom Eerebout e Valerie Steele, direttrice del museo della moda di New York The Museum at FIT* e il direttore di d'Emanuele Farneti) selezionare i finalisti. Che qui a Trieste, per una settimana, si sono confrontati con esperti del settore tra cui lo stesso Demna, il designer di Moncler Sergio Zamboni, i consulenti per la sostenibilità Orsola de Castro e Matteo Ward. Alla fine di questi incontri (e non senza appassionate discussioni tra i giudici) sono stati proclamati i vincitori.

Il primo premio, l'ITS Academy Award di 15 mila euro, è andato alla 29enne giapponese Momoka Sato. Rifacendosi a tecniche tradizionali come il disegno a inchiostro e l'ikebana ha disegnato una collezione di abiti ispirati alla nonna, scomparsa durante la pandemia, in cui elementi rétro come cuffie e coprispalle in pizzo coesistono con giacche e bomber dai volumi over. Le tradizioni della Sardegna, dove è nato, fanno parte della collezione di un altro finalista, vincitore dei premi offerti da Swatch e Camera Nazionale della Moda Italiana. Ivan Delogu, diplomato alla Central Saint Martins di Londra, ha smontato tende di plastica inutilizzate degli anni 70 per creare mantelli, cappe e vestiti decorati con i motivi tipici dei tappeti sardi. I loro lavori, e degli altri finalisti, tra cui Amina Galal per la selezione fashion film, resteranno all'ITS Academy di Trieste fino a gennaio nella mostra *Born to create*, parallela a un'altra esposizione, curata dallo storico della moda Olivier Saillard e dal filosofo Emanuele Coccia, intitolata *Le molte vite di un abito*.



▲ **Abito** La creazione della vincitrice Momoka Sato, realizzata con tecniche tradizionali, è un omaggio alla nonna morta per Covid19